

iL personaggio

Cacopardo una vita tra Stato e letteratura

La storia. Di origine siciliana, magistrato e consigliere di Stato, ora scrittore di successo

A sinistra, il generale e prefetto Carlo Alberto Dalla Chiesa. A destra, Domenico Cacopardo (foto Zappalà)

Amico di Dalla Chiesa: «Trovò le carte delle Br su Moro» «Craxi e D'Alema mi colpirono, guardavano al Paese»

TONY ZERMO

Domenico Cacopardo, di origine siciliana, ha trascorso la vita al servizio del Paese, è stato magistrato e consigliere di Stato. Ha accumulato una esperienza d'alto livello e ora a 80 anni scrive libri (l'ultimo suo fortunato romanzo ha per titolo "Semplici questioni di onore", Marsilio editori) e articoli, come Emanuele Macaluso, 92 anni, che «se non scrive muore». **Pubblica** sul nostro giornale analisi di grande interesse e siccome lo possiamo annoverare tra le nostre firme migliori è bene conoscerlo da vicino, perché il lettore legge un pezzo, legge anche una firma, ma spesso non sa chi c'è dietro quella firma: se lo sapesse, saprebbe apprezzarlo meglio.

Cacopardo un personaggio che sta vivendo pienamente una seconda vita. Ha conosciuto generazioni di politici, era anche amico personale del generale Dalla Chiesa. Ha lavorato come consigliere di vari primi ministri. «Quelli che mi hanno impressionato di più sono stati Craxi e D'Alema. Erano diversi dagli altri che ho conosciuto come Rumor e Colombo che guardavano soprattutto ai loro interessi politici, Craxi e D'Alema badavano agli interessi del Paese ed erano molto più simili di quanto non si creda. Hanno fatto anche delle cose importanti. Per il

taglio della scala mobile a San Valentino 1984 molti erano contro Craxi, a cominciare da Amato e De Michelis - che ora purtroppo sta male a causa di un ictus -, ma lui andò avanti e scommise tutto se stes-

so. D'Alema aveva un grande prestigio internazionale e riuscì a portare tutti i capi di Stato a Firenze per un convegno di così grande importanza che non ne sono stati fatti altri come quello. E' stato combattuto soprattutto dai suoi, Cofferati e altri, che si misero di traverso causando la fine della presidenza D'Alema. Se la riforma delle pensioni si fosse fatta nel '98 la Fornero non avrebbe trovato la situazione che ha trovato, erano 15 anni prima. Il tempo in politica conta molto».

Ha riflettuto sul fatto che nel 1992 ci sono state le stragi di Palermo e contemporaneamente Mani pulite a Milano? Secondo lei, c'è un nesso tra questi eventi che hanno cambiato la storia del Paese?

«Non credo, mi sembrano due fatti distinti. Falcone muore secondo me

non per questioni di vendetta, ma perché stava per diventare procuratore nazionale antimafia, e 57 giorni dopo uccidono Borsellino che era il successore naturale di Falcone a quell'incarico. Con il loro metodo di indagine classico, prima di tutto la

ricerca dei riscontri, erano molto temuti da Cosa Nostra, tanto vero che quasi tutti gli imputati del maxiprocesso all'Ucciardone furono condannati. Poi alla procura nazionale nominarono Vigna che era un bravo magistrato, ma non all'altezza di Falcone e Borsellino, forse perché non era siciliano».

Lei era molto amico del generale Dalla Chiesa. Come vi siete conosciuti?

«Ero magistrato delle Acque a Venezia e le Brigate rosse mi avevano minacciato con un volantino, servo del

potere eccetera. In quell'occasione entrammo in contatto, mi diede una scorta e spesso siamo andati a cena insieme. Ma la sua storia è del tutto particolare per quanto riguarda l'ultimo periodo, perché Carlo Alberto Dalla Chiesa è entrato nella casa di via Montenevoso a Milano e trovò le carte delle Brigate rosse che avevano tenuto Moro in ostaggio. Secondo me in quelle carte c'è la prima tangente politica italiana, perché Moro avrà raccontato il giro di soldi che c'erano tra Democrazia cristiana e comunisti. Anche per questo motivo gli volevano tappare la bocca e gliel'hanno tappata».

Questo non collima con l'ipotesi secondo cui Moro sarebbe stato ucciso perché stava portando il Pci di Berlinguer nell'area della mag-



gioranza di governo.

«Per me il motivo era molto più pratico perché Moro deve avere raccontato come Dc e Pci prendevano i soldi dall'America, dalla Russia, dall'imprenditore Tizio e dall'impresa Caio, non dimentichi il giro di valigette cariche di soldi».

Queste carte trovate nel covo Br di via Montenevoso non sono mai uscite.

«Perché Dalla Chiesa le ha consegnate ad Andreotti e questo spiega perché poi il generale venne mandato presto come prefetto a Palermo e qualcuno avrebbe dato incarico alla mafia di fare il lavoro sporco. Dalla Chiesa aveva certamente la copia di quelle carte delle Brigate rosse e le teneva nella cassaforte della sua residenza privata di villa Pajno a Palermo, cassaforte che venne trovata aperta, ma del tutto

vuota».

La sua ipotesi è suggestiva, ma allarmante.

«Marco Pannella era della mia stessa idea, me lo disse quando abbiamo fatto un convegno a Racalmuto».

Veniamo ai giorni nostri. Che giudizio si è fatto di Confindustria siciliana e dei carrieristi antimafia che si vanno scoprendo ad uno ad uno?

«Mi appello all'undicesimo emendamento... e poi voi che state sul territorio ne sapete più di me sui traffici di Augusta. Certo stando in Sicilia è difficile non incontrare un mafioso, soprattutto se stai a Caltanissetta, e mi riferisco a Montante. Per il resto mi pare che la mafia sia meno aggressiva di un tempo, ma sempre pronta a sfruttare le debolezze dello Stato».



La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

